

- (20) Ibidem.
- (21) Ibidem.
- (22) M. CHIAUDANO, M. MORESCO, *Il cartolare...*, op. cit., p. 5, doc. in data 1155 marzo.
- (23) Biblioteca Civica Berio, Genova, F. Aut., ms. r. I 14-15n Poliptico del Monastero di S. Stefano, doc. in data 1161 dic. 22.
- (24) T. CAGNOLA, op. cit., cfr. Tavola riprodotta.
- (25) P. BOATTERIUS, op. cit., c. 92 r.
- (26) Biblioteca Civica Berio, doc. cit. alla nota 23, si veda anche per l'anno seguente A. BASILI, L. POZZA, *Le carte del Monastero di S. Siro*, op. cit., p. 99 doc. in data 1162, Aprile 2.
- (27) I. BUTRIGARIUS, op. cit., c. 99 v.
- (28) Ibidem.
- (29) Ivi, c. 99 v.
- (30) Ivi, c. 98 r.
- (31) M. CHIAUDANO, M. MORESCO, *Il Cartolare...* cit., pp. 17-18.
- (32) I. BUTRIGARIUS, op. cit., c. 98 r.
- (33) M. CHIAUDANO, M. MORESCO, *Il Cartolare...*, op. cit., pp. 17-18, doc. in data 1155 sett. 3.
- (34) Biblioteca Civica Berio, Polipitico cit., p. 92, doc. in data 1187 agosto 11.
- (35) M. CHIAUDANO, M. MORESCO, *Il Cartolare...*, op. cit., p. 90, doc. in data 1157 febbraio 23.

CESARE CATTANEO MALLONE

PUBBLICO E PRIVATO NELLA GENOVA DEI MERCANTI

La storia di Genova è generalmente la meno conosciuta tra quelle di tutte le città italiane, ed è a mio parere un vero peccato perché la nostra riveste caratteristiche profondamente diverse sia dal punto di vista costituzionale ed economico, sia per quanto riguarda il modo di ragionare e di vivere dei suoi cittadini. Alcuni famosi storici si sono giustificati dicendo che è molto difficile arrivare a capire questa storia, ed io mi chiedo se la difficoltà non nasca da una mancata indagine appunto sulla mentalità dei genovesi.

L'anno scorso ho cercato di studiare come era strutturata la famiglia medioevale a Genova e in Liguria⁽¹⁾ facendo osservare la differenza che si ritrova tra essa e quella di altre zone d'Italia che hanno sentito l'influenza del feudalesimo e, sia detto tra parentesi, questo sasso da me lanciato nello stagno sta facendo scoprire che la tradizione dell'«Albergo» era diffusa in molte altre parti della Liguria.

Ma un altro elemento da non trascurare è quello della mentalità economica dimenticando, ben inteso, il luogo comune dell'«avarizia» dei Genovesi che va molto bene per colorire le storielle, ma fa a pugni con l'esistenza delle monumentali opere di carità volute, costruite e finanziate personalmente da questi nostri antenati.

Nel mio recente studio intitolato «I politici del Medioevo Genovese»⁽²⁾ avevo cercato di far conoscere come si era formata e sviluppata la classe politica della città, ma riguardo al modo di operare, di gestire l'economia pubblica avevo fatto solo delle generiche affermazioni su un'impostazione liberista, almeno a mio parere.

Ora riprendo temi già trattati per seguire lo sviluppo dell'economia pubblica e i suoi riflessi sull'economia privata dei nostri antenati, esaminando come sono stati risolti di volta in volta i problemi. Il soggetto è però talmente vasto che renderebbe necessario uno studio di qualche migliaio di pagine. Quindi mi limiterò solo a qualche notizia attinta qua e là dai documenti d'epoca, con la speranza che questo invogli qualche studioso a spiegare al

mondo la complessità dell'economia genovese. Lascio a chi mi legge di ricavare dai singoli episodi un giudizio generale.

Iniziamo quindi dall'esame della nascita della mentalità economica dei *cives* di Genova.

L'organizzazione feudale di Carlo Magno (che aveva come finalità la rinascita dell'agricoltura) faceva di Genova un Comitato (Contea) finitimo di quelli di Tortona e Lavagna, tutti compresi nella Marca (Marchesato) della Liguria Orientale, ma probabilmente quello di Genova era il più povero data la scarsità di terreni coltivabili. A Ponente confinava con il «Comitato» di Savona. Della nostra Contea ben poche tracce sono rimaste nella storia, all'infuori della famosa notizia del Conte Ademaro (morto nell'806 in una battaglia navale presso la Corsica) e di una annotazione rinvenuta in una genealogia della famiglia della Volta, dove si parla di un *Conradus primus de Volta comes* nel 938⁽³⁾.

Al momento che la Contea di Genova si dissolse per l'insufficienza delle sue risorse economiche, sembra nella logica dei tempi che il posto del Conte sia stato assunto dal Vescovo e che lo stesso ne abbia ereditato i vassalli. Nel Registro Arcivescovile troviamo infatti indicati numerosi nomi di vassalli che sono gli stessi che troveremo tra i primi *cives* della città⁽⁴⁾. (Val la pena di osservare come nelle zone di Lavagna, di Albenga e Finale, essendovi terreni fertili, il feudalesimo si è conservato molto più a lungo). A Genova questi vassalli assumono l'amministrazione della città e, con la condiscendenza del Vescovo, per distinguere chi ha diritto ad amministrare, nasce la qualifica di *civis* che essi si sono attribuita definendola in un «breve» che ci è fortunatamente pervenuto⁽⁵⁾. Questo «breve» è molto interessante perché tra l'altro stabilisce i confini del distretto (che sono poi gli stessi della precedente contea), e cioè dal «giogo» al mare e da Arenzano a (forse) Framura.

Per essere *civis* però bisognava possedere una casa e aver giurato di abitare in città per un certo numero di mesi all'anno: ne derivava che l'amministrazione del Distretto era demandata alle persone che avevano degli interessi reali da difendere e avevano quindi la naturale convenienza a bene amministrare. Tale amministrazione divenne ben presto un diritto ereditario dei *cives*.

In questo regime civico, certamente più liberale di quello del Conte, i vassalli scoprono ben presto che il mare è per loro un terreno più fertile e redditizio che non quello delle valli retrostanti la città (magari coltivate a castagni) e si danno alla navigazione e alla mercatura.

Chi è abituato a studiare la nobiltà di origine feudale, si sorprenderà certamente di questi nobili feudatari che si davano al commercio, perché a quell'epoca il feudalesimo considerava la mercatura come una «diminutio» sociale. Ma per i Genovesi la mercatura all'ingrosso non è mai stata considerata tra le arti meccaniche proibite alla nobiltà. D'altronde quell'insigne storico che è stato Vito Vitale⁽⁶⁾ ricorda che a Genova «i nobili erano mercanti e i mercanti erano nobili»: cosa esattissima perché la nobiltà è sempre derivata dall'incarico di amministrare il potere pubblico e a Genova la «res pubblica» era amministrata dai mercanti.

Ma è noto anche a noi come la vita sul mare porti facilmente l'individuo ad una mentalità più autonoma per la necessità di dover affrontare e risolvere personalmente qualunque situazione e qualunque emergenza; essa favorisce dunque l'iniziativa individuale ed abitua al pragmatismo. Primo effetto di questa mentalità lo riscontriamo nel fatto che per i *cives*, la prima preoccupazione è stata quella di assicurarsi dei punti di appoggio e protezione lungo le rotte delle loro navi con una politica di espansione basata su capisaldi commerciali e non su costose conquiste territoriali.

Il primo punto d'appoggio di cui si ha notizia nasce nel 1139 con l'acquisto di Portovenere, già proprietà dei signori di Vezzano, dove i Genovesi avevano già costruito nel 1113 un castello; ma seguono rapidamente altri punti d'appoggio soprattutto sulla Riviera Orientale (Sestri Levante nel 1145)⁽⁸⁾, sulla ulteriore rotta del Levante (Corsica con Bonifacio nel 1187⁽⁹⁾, Sardegna e Sicilia), nonché sulla via commerciale per il Settentrione (Fiaccone e Voltaggio, acquistati dal marchese Alberto di Gavi per 400 lire nel 1121 e gli accordi, con lo stesso marchese, nel 1130 riguardanti i pedaggi nella zona dei suoi feudi)⁽¹¹⁾.

Sempre nel XII secolo si ritrovano, anche verso Ponente, diversi trattati commerciali dove si nota in particolare la ricerca di libertà di commercio e di esenzioni da imposizioni locali a favore dei mercanti come, ad esempio, la convenzione del 1127 con Raimondo Berengario III, conte di Barcellona, dove si definiscono anche le vertenze nate circa le tasse di approdo nei suoi domini⁽¹²⁾; oppure il trattato con Narbona del 1132 dove, tra l'altro, si regola la questione del diritto di naufragio⁽¹³⁾. Fanno anche parte di questa politica di libertà delle vie commerciali le spedizioni contro gli Almoravidi padroni dell'Andalusia, di Granada e delle Baleari, che pirateggiavano le coste e le navi genovesi⁽¹⁴⁾.

Sui percorsi da Genova a Portovenere e a Montecarlo, il feudalesimo era riuscito a difendersi economicamente e rimanevano,

come ho detto, quei feudatari che, essendosi installati in territori più fertili, erano anzi aumentati di potenza. Ma la loro presenza non infastidiva i mercanti genovesi, che quindi non ebbero difficoltà a lasciare loro una completa autonomia politica nei propri territori, purché accettassero accordi commerciali e non disturbassero i traffici. Mi sono sempre chiesto chi abbia insegnato l'economia politica ai Genovesi e ho cercato se tra i nomi dei consoli non vi fosse per caso qualche antenato di Luigi Einaudi, perché se osserviamo le regole che si sono date i Genovesi per favorire lo sviluppo della loro città, francamente dobbiamo rimanerne ammirati. Questi agricoltori che avevano trovato la loro salvezza economica sul mare, avendo ereditato una città povera che certamente aveva pochi abitanti, avevano realizzato una politica tendente ad ingrandirla, a sviluppare commerci, nonché a potenziarne il ceto dirigente.

Noi li vediamo infatti che cercano di attirare in città con la concessione di franchigie, di terreni fabbricabili ed addirittura di redditi (ne troviamo abbondanti notizie nel Codice Diplomatico) i signori dei dintorni come, ad esempio, i Fieschi appartenenti alla Contea di Lavagna, a cui nel 1128 vengono regalate aree fabbricabili purché vengano ad abitare in città (probabilmente si trattava di aree nella zona alta di Canneto il Lungo⁽¹⁵⁾). Anche ai Malaspina furono donate terre edificabili in Rivarolo nel 1132⁽¹⁶⁾, e con il ramo rimasto nei feudi, nel 1168, il Comune di Genova stipulò una convenzione che obbligava i Marchesi a mantenere libere e sicure le strade di accesso a Genova e a partecipare con armati in caso di guerra⁽¹⁷⁾.

Ma soprattutto i Genovesi si preoccupano che i mercanti locali avessero degli utili e guadagnassero più dei forestieri. Avevano capito che se i cittadini avessero fatto delle fortune, questi capitali sarebbero diventati la ricchezza della città. Le attività commerciali in esenzione di tasse erano infatti permesse solo ai cittadini genovesi: lo ricaviamo da alcune concessioni stabilite a favore di forestieri, dove era indicato anche l'ammontare del capitale che essi potevano impiegare in città nei loro commerci, ma con l'obbligo però di prendere la cittadinanza genovese. Ne deriva quindi la prova che il commercio degli antichi concittadini era libero da imposte mentre i forestieri, se volevano esserne esentati, dovevano diventare cittadini. A questo proposito, ci piace citare nel XII secolo, i casi del piacentino Folco Stretto⁽¹⁸⁾, di Lanfranco figlio di Bombello⁽¹⁹⁾, del pavese Opizzo Boccafolle⁽²⁰⁾, dei piacentini Opizzo de *Rizolo*⁽²¹⁾ e Lercarius⁽²²⁾, di Drogo di Buonconsiglio e fratelli⁽²³⁾; per la maggior parte di essi il legame con Genova era nato dalla carica di giudice nella nostra città.

Il già citato Codice Diplomatico contiene una quantità di notizie che dimostrano come nei primi secoli di amministrazione civica le iniziative economiche sono assunte dai Consoli però sempre con la collaborazione dei gruppi familiari, perché quando i Consoli si trovano a dover pagare il costo di tali iniziative si rivolgono ai privati e contraggono con le loro famiglie prestiti garantiti dall'incasso dei dazi. Quindi le decisioni dei Consoli restano evidentemente subordinate a quelle delle famiglie finanziatrici, che in tal modo aumentano la loro importanza e il loro dominio sulla politica genovese. Assistiamo in tale occasione alla nascita delle famose *compere*, la cui denominazione è certamente derivata dal fatto che il prestatore di denaro comperava, per un certo numero di anni, il diritto di incassare gli introiti di spettanza del Comune o, in qualche caso, quelli che gli pervenivano dalle città conquistate oltremare.

Le prime di queste compere sono quelle con cui si concede l'appalto del gettito del diritto di peso e di misura, del reddito sulle miniere di ferro, della zecca, della ripa (dazio sulle importazioni), del pedaggio di Voltaggio. Il loro insieme va sotto il nome di «Compere del Capitolo», a cui faranno seguito numerose altre. Tendenza generale dell'economia genovese è poi di unificare man mano questi vari appalti con successive operazioni di fusione come, per esempio, nel 1340, nel 1407 e nel 1447⁽²⁴⁾. A questo proposito non posso omettere di raccomandare a tutti la lettura di quanto ha scritto l'amico Giulio Giacchero nelle sue numerose pubblicazioni⁽²⁵⁾.

Nelle operazioni belliche, operate dalle singole famiglie, si possono verificare anche delle specie di infeudazioni a termine a favore della famiglia che aveva finanziato l'impresa e ne abbiamo un primo esempio nell'impresa di Tortosa in Spagna del 1150, finanziata dai Mallone, dai Piccamilio, dai Luxio e da altri, che ne ottengono infatti la Signoria per trenta anni⁽²⁶⁾.

La conquista di tali colonie diventerà in avvenire sempre più un'impresa privata di una o più famiglie che, attuata la conquista, amministrano la colonia in nome di Genova, ma per proprio conto. Cito ad esempio i D'Oria che si impadronirono della Sardegna Nord-Occidentale con basi a Casteldoria (oggi Castelsardo) e ad Alghero; gli Embriaci che occuparono Laodicea, Gibelletto, Solino e Antiochia; i de Mari nella zona Nord-Orientale della Corsica; gli Zaccaria a Focea e Scio, dove si formerà poi la famosa «Maona» dei Giustiniani, raggruppando le numerose famiglie che vi avevano interesse; i Gattilusio che ottennero da Giovanni Paleologo l'isola di Lesbo e successivamente si insediarono nelle Sporadi Settentrionali⁽²⁷⁾.

Insisto sul fatto che quando si parla di colonie genovesi, bisogna

distaccarsi dal concetto di colonia che esisteva in Europa alla fine dell'800. Genova, nel suo pragmatismo, non si è mai sognata di fare una guerra per conquistare un territorio nelle isole dell'Egeo o sulle coste del Mar Nero. Erano generalmente le singole famiglie di mercanti che trattavano con le autorità locali particolari concessioni di carattere mercantile; forse ogni località era regolata da condizioni diverse, e quindi meriterebbe uno studio comparato. Ho comunque l'impressione che il minimo comune denominatore consistesse nella persistenza di un governo formato da elementi locali, del permesso di soggiorno e di mercatura per le famiglie genovesi installate sul posto e della presenza di un Console inviato da Genova che amministrava la giustizia tra i Genovesi presenti e curava le relazioni con la madre patria e le autorità locali.

La politica di ogni singola colonia era naturalmente influenzata dalle famiglie che vi abitavano, per cui non stupisce che una colonia potesse essere ghibellina mentre la vicina era guelfa e che i rapporti internazionali non fossero in assonanza con quelli che in quel momento vivevano a Genova.

Di questo argomento si è discusso recentemente al Convegno di Alessandria⁽²⁸⁾ dove, in particolare, si sono rivelati interessanti gli interventi degli studiosi dell'Est Europeo. Qualcuno di loro era alquanto stupito delle differenti politiche condotte dalle singole colonie, ma questo fatto derivava dalla qualificazione politica della famiglia predominante.

D'altronde anche nella conquista delle colonie sembra che Genova applichi il principio che aveva ispirato la precedente conquista dei capisaldi, limitativa dell'azione pubblica al puro essenziale, e cioè non voglia agire in proprio ma delegare le singole famiglie a compiere la conquista commerciale. Vediamo l'esempio delle colonie del Mar Nero conquistate dai D'Oria, dai Grillo, dagli Spinola e dai Della Volta⁽²⁹⁾.

Questo si accorda perfettamente al fatto che la gestione politica è sempre stata influenzata dalle libere iniziative delle singole famiglie, sia pure sotto il controllo del Comune. Infatti, tornando un momento indietro, possiamo prendere ad esempio il primo grosso contratto commerciale fatto da Genovesi: il trasporto dei Crociati in Terrasanta. Secondo la «Liberazione d'Oriente» del Caffaro, quando i Francesi propugnatori della Crociata radunarono il popolo genovese a San Siro, incitandolo a partecipare con le sue galee al trasporto dei primi crociati, non è la *Compagna* (la prima forma di associazione dei *cives* per gestire la cosa pubblica) ad assumere l'iniziativa, ma sono alcune famiglie che abitano in città. Il Caffaro ci indica alcuni nomi, ma

non si trova accenno ad interventi dell'autorità e, se vi è qualche console, come lo stesso Caffaro, egli interviene privatamente e non in veste pubblica⁽³⁰⁾.

Infatti, mentre a Venezia nell'anno 1099 il Doge stesso detta le norme dell'intervento della flotta veneziana, non abbiamo trovato tracce di simili decisioni da parte del governo genovese. Bisogna aspettare un secolo per trovare un contratto di trasporto concluso dal Comune con il Re di Francia per un'altra Crociata (1190)⁽³¹⁾, ma è l'unico intervento del genere.

In fondo, in questi trasporti, risulta sempre evidente che i singoli genovesi hanno continuato, anche se in scala più vasta, coi trasporti privati di cui parla il Caffaro quando descrive il primo viaggio a Gerusalemme di Goffredo di Buglione. In questi contratti, generalmente, i combattenti si impegnavano ad assegnare ai vettori un terzo di tutto quanto avrebbero conquistato. Se poi qualcuno partecipava ai combattimenti, veniva retribuito mediante la spartizione del bottino ed un primo esempio lo troviamo nell'episodio di Cesarea, quando agli 8000 combattenti genovesi (riporto la cifra indicata dal Vitale, ma a buon senso penserei che fossero 800) vengono distribuiti 48 pitavini (mezzo denaro genovese) e due libbre di pepe a testa⁽³²⁾.

Si arriva così ad un secondo periodo della storia di Genova, in cui si assiste ad una progressiva delega da parte dello stato di tutti i poteri principali a favore delle famiglie dei *cives*, una specie di decentramento che indubbiamente agevola la governabilità e rappresenta un notevolissimo risparmio alle finanze pubbliche. Mi pare che valga la pena di soffermarsi su questo fenomeno.

In sostanza lo stato quasi scompare perché diventa un'associazione di tante aziende economiche familiari che di giorno in giorno decide le direttive per i propri associati, liberi di seguirle o non seguirle. Abbiamo visto nello studio sulla famiglia medioevale di Genova⁽³⁴⁾ come la legislazione tendesse ad esaltare questa istituzione e non si può certo escludere che l'importanza e il potere, che ne sono derivati alle singole famiglie, abbiano risvegliato nelle stesse un istinto quasi tribale da cui sono scaturite le ben conosciute lotte fra gruppi familiari spesso suddivisi tra loro anche in parti contrapposte. Talvolta queste differenze di opinioni si risolvevano in contrasti anche violenti ma poi, di fronte alla possibilità di nuovi commerci, si trovava la via d'accordo. Con il loro pragmatismo, i Genovesi avevano istituito in questo modo uno stato che praticamente non era uno stato, senza forze armate e senza tesoro. I funzionari erano a turno gli stessi *cives*, le imposte erano solo

quelle indirette e quelle di facile accertamento sulle merci e sui beni immobili (registrati nella *Cabella possessionum*); le «spese generali» erano quindi ridotte al minimo.

Sul tema delle «famiglie» osserviamo che l'attività mercantile svolta a Genova dai relativi membri, seguendo le leggi naturali dell'economia (che esistevano anche prima che Adamo Smith le enunciassero), ha avuto una conseguenza importante su un istituto che si era anche sviluppato spontaneamente in diversi liberi comuni dell'Italia Settentrionale. Qui il potere feudale, essenzialmente agricolo, divenuto debole e inesistente aveva lasciato spazio alle famiglie che si erano riunite in *Alberghi*, che sono appunto un raggruppamento di diversi nuclei familiari. Ma, mentre negli altri comuni lo scopo era in prevalenza politico, a Genova esso assunse un carattere nettamente mercantile, perché gli *Alberghi* erano essenzialmente diventati delle vere e proprie società commerciali. Sono state insomma le prime società anonime che aggiungevano soci incorporando altre famiglie, si fondevano tra loro o che in altri casi subivano delle scissioni. Evidentemente quando l'azienda commerciale familiare sentiva la necessità di espandersi cercava di associarsene un'altra, come oggi fanno appunto le società anonime. Lo si deduce anche dal fatto che, mentre nel '300 gli *Alberghi* genovesi erano più di 100, ai primi del '500 erano ridotti a meno di 40: si erano «concentrati» per assumere maggiore importanza (precursori delle attuali holding). Sono questi quegli *Alberghi* che, potenziando l'originale famiglia, le hanno dato la possibilità di sostituirsi nel governo di Genova ad uno Stato pressoché inesistente. È merito loro e della loro saggezza amministrativa se Genova è diventata così potente. Ma sono anche la dimostrazione della mentalità Genovese e Ligure, che attraverso vari sistemi (giurisdizione familiare, mutuo soccorso, gestione di beni comuni), tende a rinforzare i legami tra coloro che portano lo stesso cognome.

Ripeto però qui quanto ho già precisato in diverse altre occasioni, e cioè che non bisogna confondere questi *Alberghi*, nati spontaneamente anche prima del 1300, con quelle formazioni esclusivamente costituzionali a cui la riforma del 1528 aveva poi attribuito la stessa denominazione.

E ora vediamo un altro aspetto dell'economia genovese che si lega al precedente per il modo in cui molte di queste organizzazioni familiari impiegavano i loro capitali.

Abbiamo visto come erano nate le compere che difficilmente venivano estinte perché i sottoscrittori preferivano lasciarle in eredità ai loro successori. Senonché ai primi del '400, essendo le stesse legate

a fonti di redditi completamente diversi, ne era derivato che gli appalti rendevano utili disparatissimi.

I Genovesi ne presero pretesto per una conversione del debito pubblico concentrandone una buona parte nella nuova Casa (e poi Banco) di San Giorgio, costituita per l'occasione nel 1407. Però i Genovesi si guardarono bene dal fare della Casa di San Giorgio un ente statale: il Consiglio di Amministrazione del Banco veniva praticamente eletto dai depositanti, cioè dai detentori di questi buoni del tesoro dell'epoca. Essi amministravano quindi i propri beni e non ci furono migliori amministratori. Tra l'altro, attraverso la Casa di San Giorgio, essi finirono per diventare i veri padroni di Genova, perché il potere esecutivo doveva in ogni occorrenza economica rivolgersi al San Giorgio. E governarono quindi la città come erano abituati con la propria azienda familiare. Ad un certo momento la Repubblica fu obbligata a dare al Banco di San Giorgio persino il controllo economico e finanziario di alcune terre di oltremare, rinunciando ad una amministrazione pubblica statale.

Questa riforma del debito pubblico passa sotto il nome del governatore francese Boucicault, ma chi l'aveva studiata e voluta era una commissione di otto mercanti genovesi: Giorgio Lomellini, Raffaele Vivaldi, Federico Promontorio, Battista Giustiniani, Luciano Spinola, Battista Lomellini, Francesco Giustiniani, Cosimo Tarigo⁽³⁶⁾.

Due parole su questo «Banco». Anzitutto si tenga presente che quei «buoni del tesoro», a differenza di quelli attuali, non subivano svalutazione perché venivano sottoscritti con un versamento *in peso* d'argento; il credito rimaneva iscritto *in peso* d'argento e gli interessi venivano corrisposti *in peso* d'argento.

Quindi anche se la moneta si svalutava, il creditore dei «luoghi» (così si chiamavano le carature del deposito) correva l'alea delle oscillazioni di valore del metallo (in più o meno), ma non quelle della moneta (sempre in meno). E siccome generalmente questi depositi si tramandavano di padre in figlio, si formavano degli investimenti a lunga scadenza dove si era riusciti ad evitare la svalutazione del capitale.

Da questa sicurezza nacque un'operazione finanziaria interessantissima, il multiplo cioè un deposito ad interesse composto. I Genovesi avevano scoperto il numero 76 e cioè dividendo questo numero per il tasso di interesse, si ottiene il numero degli anni che occorrono per raddoppiare il capitale. Al 6% erano circa 12 anni e 8 mesi. Se il multiplo continuava per ugual periodo di tempo, il capitale era quadruplicato, e così via.

Ci furono dei cittadini genovesi che sottoscrissero dei «luoghi»

a moltiplico con la disposizione che, quando la cifra fosse divenuta sufficiente, si dovesse impiegarla per una determinata opera pubblica. Così è stata costruita la Basilica di Carignano, così la strada della valle *Porcifera* (Polcevera); così sono state riscattate alcune tasse.

L'acquisto dei «luoghi» del Banco di San Giorgio è sempre stata la forma di impiego preferita dai Genovesi: tutti gli istituti di beneficenza, tutti gli enti collettivi come gli *Alberghi*, tutti i «minori» facevano ricorso a questi investimenti. Ma si trovano sottoscrizioni dai cittadini o enti di tutta la Liguria e persino dall'estero. In tal modo il Banco di San Giorgio diventa il Tesoro della Repubblica e il suo Consiglio di Amministrazione il Ministero del Tesoro, assumendo indirettamente la guida della politica economica dello stato.

La disposizione antinflazionistica che legava i «luoghi» ad un peso d'argento anziché al valore della moneta non era solo un espediente per attirare depositi al San Giorgio, ma corrispondeva ad una precisa mentalità genovese che va opportunamente segnalata e tenuta presente quando si parla della vita economica. Forse sarebbe il caso di fare un piccolo confronto con i tempi attuali.

Il compianto amico Giulio Giacchero, che avevo interpellato al riguardo, mi aveva inviato lo scorso anno un appunto che trascrivo integralmente come doveroso omaggio alla sua memoria:

«Sopra un particolare aspetto della vita genovese conviene dedicare attenzione: la loro correttezza negli affari congiunta ad una rigorosa lealtà.

«In San Giorgio vige una norma d'antica e spontanea accettazione: nessuno doveva trarre lucro o cagionare danno per effetto delle alterazioni monetarie. La lira di San Giorgio, anche detta "di numerario" o "di cartulario", per la sua natura di moneta di conto, esprimeva un immutato contenuto d'argento, destinato a durare nei secoli. Quella linea di condotta venne adottata fin dal 1407/08, anni di fondazione del Banco. Verso la fine del Cinquecento fu compiuta una riforma ma nulla innovando in materia di bontà della moneta. Restò deciso che quattro lire e dieci soldi dovevano corrispondere ad uno scudo d'argento di gr. 38,37 di un fino di 958 millesimi.

«Alla fine del Settecento, i conti in San Giorgio relativi ai dividendi, ai moltiplichi, ai tributi, alle dogane e via dicendo, continuavano a mantenere pienamente operante questo metro di misura. Occorsero i depredamenti napoleonici per sfasciare il mirabile sistema.

«Ho sopra parlato di rigorosa lealtà. Proprio questo sentimento,

radicato nelle coscienze, indusse i Genovesi a votare una legge del 19 novembre 1637 che riaffermava il mantenimento di una lira e di uno scudo inalterabili qualunque fosse il valore della contrattazione e la sua durata, di giorni o di secoli; "...il creditore riabbia, o aver possa, lo stesso numero di scudi in un tempo come nell'altro". Se non fosse stato possibile effettuare il rimborso in scudi genovesi era ammesso il ricorso ad altra moneta contenuta nella tariffa sempre a condizione che il peso dell'argento nel cumulo restasse invariato.

«La legge — ancorché votata con la dovuta solennità dal Minore e Maggiore Consiglio — non si proponeva di redarguire i Genovesi (che non ne avevano bisogno) ma doveva valere di fronte ai mercati europei, mentre tutto quanto l'occidente era in preda alle devastazioni della guerra dei Trent'anni (1618-1648), e le monete sottostavano a continue manomissioni nel peso e nella bontà operate da governi troppo avidi e troppo stretti dal bisogno per commuoversi dei loro miseri popoli torturati dai saccheggi e dalle stragi».

La rigorosa lealtà commerciale cui ha fatto accenno il Giacchero, è uno di quei principi che portarono i Genovesi a istituire fin dal XIII secolo l'*Ufficio Robarie*, che fra gli altri compiti aveva quello di punire i responsabili di pirateria: *«Et quicumque, christianus, judeus, sarracenus, undecumque sit, si tamen de terra illa sit contra Januam terram non habet actualem, ubicumque per Januenses fuerit depredatus»*, poteva chiedere contro il genovese giusta riparazione davanti a tale Ufficio⁽³⁷⁾. I Genovesi erano convinti che l'onestà commerciale porta sempre buoni frutti.

Ma passiamo ad un argomento che non gode certo le simpatie generali: le imposte. Anche dopo le riforme costituzionali del 1528, completate nel 1576, lo stato rimase quello che i Genovesi avevano sempre voluto fin dai tempi del Comune: ridotto all'essenziale, nessuna ingerenza nell'economia privata, pochissime spese e quindi pochissime tasse. Non si verificava nessuna illusoria rincorsa alla giustizia fiscale con la tassazione dei redditi, così facili da nascondere; si ricorre piuttosto ad una imposta sui beni accertabili, come era già in vigore prima del Quattrocento.

Divertente risulta il sistema di tassazione per la costruzione di San Lorenzo, e cioè del 10% sui lasciti testamentari destinati a messe per la salvezza dell'anima del defunto. Forse i Genovesi, pur così buoni cristiani, non si erano accorti che in questo modo facevano pagare tasse persino al Padre Eterno, ma speriamo che i Consoli abbiano supplito con maggiori preghiere personali alle minori celebrazioni di messe⁽³⁸⁾.

Altra fonte di redditi poteva essere l'iscrizione al «Liber

Nobilitatis» dopo il 1528. La classe dei politici, prevista dalla costituzione, non era «chiusa» perché i costituenti avevano previsto di rinsanguarla ogni anno con dieci nuove famiglie, sette di città e tre della Riviera. Logicamente i nuovi ascritti erano in genere quelli che si erano resi, o si rendevano, «benemeriti».

La costituzione del 1528, a cui abbiamo ripetutamente accennato, diede inoltre all'economia genovese un colpo di acceleratore, perché pose fine alle guerre intestine che avevano provocato l'instabilità politica del XV secolo. Essa aveva riportato al potere la classe nobiliare e cioè quella dei mercanti internazionali (esclusi per due secoli dalla carica di Doge), ma facilitando l'arricchimento di singole famiglie aveva creato la fortuna della città.

È stata certamente una costituzione meno democratica di quella precedente così favorevole alle lotte tra partiti; essa però aveva sancito un principio veramente nuovo che venne riscoperto solo dalla Rivoluzione Francese: la divisione tra il potere esecutivo, il legislativo e il giuridico. Vi era anche una norma molto efficace per attenuare l'autoritarismo derivante dal partito unico: gli incarichi di governo duravano solo due anni con proibizione di ricoprire la stessa carica per dieci anni. La breve durata dell'incarico evitava, tra l'altro, che si costituissero delle rendite di posizione, mancando l'interesse personale a crearne, ed eliminava quindi la proliferazione degli uffici pubblici e parastatali.

Questa riforma è coincisa con la rivoluzione economica originata dall'avanzata dell'Islam nel bacino Orientale del Mediterraneo e dalla successiva scoperta dell'America.

La perdita delle colonie aveva spinto i Genovesi a spostare ad Occidente la loro attività mercantile. Essi abbandonarono l'importazione delle spezie e dell'allume per impiegare i loro capitali in finanziamenti nel Ponente. Persino l'impresa di Cristoforo Colombo era stata finanziata dalla Spagna con capitali che in parte erano di origine genovese. Questo cambiamento dei traffici dall'Oriente all'Occidente è stato inoltre favorito dal fatto che le colonie genovesi erano per la maggior parte di proprietà non di Genova ma, come già detto, delle famiglie e quindi furono abbandonate senza inutili e costose guerre.

Tutti questi fattori a partire dal secolo XVI concorsero quindi a trasformare Genova nel centro finanziario più importante dell'Europa Occidentale. In realtà per i Genovesi, l'attività dei banchieri non era del tutto nuova. I mercanti genovesi non erano certo carenti di esperienza e di abilità in questo campo; basti pensare al trucco a cui erano ricorsi per superare il divieto che la Chiesa

faceva ai privati di «esercitare l'usura», e cioè di lucrare interessi sui prestiti. Essi davano un certo importo in una valuta contro impegno di restituire, ad una certa distanza di tempo, un'altra somma in altra valuta. Il tasso di cambio tra le due valute comprendeva naturalmente gli interessi, ma questi non apparivano perché mascherati dal differente calcolo del valore delle monete.

Questo modo di aggirare le leggi della Chiesa in materia di usura ricorda quell'altro trucco usato nelle prime assicurazioni marittime nate a Genova nel Trecento e di cui il primo atto notarile finora rinvenuto risale al 18 marzo 1343. Qui, come spiega molto bene l'amico Giacchero, si usano due espedienti: quello del mutuo sulle merci da assicurare e quello della finta vendita delle merci stesse. Questo secondo tipo di contratto era «cassum, irritum et nullius valoris prorata»⁽³⁹⁾.

La stabilità economica di Genova aveva dato altri frutti: anzitutto aveva attirato sottoscrizioni al Banco di San Giorgio ma, soprattutto, la moneta coniata dalla Zecca genovese faceva aggio su quella delle altre Zecche e per questo motivo la Spagna mandava a Genova l'oro e l'argento che le arrivavano dall'America per essere monetizzati: ma queste monete, ritornate in Spagna, venivano rispedite a Genova per essere trasportate a dorso di mulo nelle Fiandre per pagare i combattenti, evitando così il blocco navale. Questi vari passaggi attraverso Genova certamente hanno lasciato tracce tangibili. A questo proposito si diceva: «l'oro nasce in America, muore in Spagna e viene sepolto a Genova!». Io vorrei correggere l'ultima parte: a Genova non veniva sepolto, ma trasformato in ulteriori impieghi. E ne è nato il '600 Genovese, frutto, lo ripeto, del pragmatismo e dell'iniziativa dei nostri mercanti.

Fra le operazioni finanziarie compiute in quel periodo, dobbiamo infatti tenere presente tutti i prestiti fatti ai vari Sovrani, da cui derivarono anche le concessioni di feudi in Spagna e in Italia Meridionale elargiti a rimborso dei capitali imprestati e non restituiti. Questa ricchezza rese possibile a qualche capitano di ventura genovese di mettere a disposizione, del Sovrano miglior offerente, una flotta marittima anziché un esercito di terra. Appare evidente che mentre per armare un piccolo esercito di ventura era necessario poterlo fornire di sole armi, per una flotta come quella che Andrea D'Oria aveva messo a disposizione prima del Papa, poi della Francia ed infine della Spagna, occorreva in più il notevole capitale necessario all'acquisto e al mantenimento delle navi.

Tutto questo è stato reso possibile sia dal fatto che si trattava di iniziative private e non pubbliche, sia dalla stretta unione che

teneva legato tutto il nucleo familiare. Queste fortune si sono concentrate in poche famiglie, mentre altre sono economicamente decadute, ma la ricchezza dei gruppi più fortunati si è certamente estesa su tutta la città.

Sia ben chiaro a questo proposito che Genova, come dicevamo, non ha mai avuto una flotta adeguata alla sua importanza perché i magnifici patrizi si sono sempre dimostrati restii a caricare all'erario l'ingente spesa dell'allestimento e del mantenimento di una flotta statale. Ai tempi del Comune, le flotte delle famiglie intervenivano volontariamente⁽⁴⁰⁾ e i Consoli avevano limitato la loro autorità a poche leggi di carattere generale. Una era quella di stabilire i periodi in cui era consentita la navigazione commerciale; altri provvedimenti riguardavano le norme sulla costruzione delle imbarcazioni e sull'arruolamento degli equipaggi⁽⁴¹⁾. Ma la legge, per noi più interessante, è certamente la proibizione sancita nel 1151 di vendere agli infedeli i remi che evidentemente erano considerati materiale bellico, anticipando in tal modo di circa otto secoli gli attuali divieti.

Altra forma di aiuto alla navigazione mi pare possa essere interpretata la guerra contro Pisa per la nomina del Vescovo della Diocesi di Corsica. Il turista che si avventura sulle montagne di quest'isola si rende conto dell'importanza di aver mano libera a provvedersi di quegli abeti così alti e perfettamente diritti per chi voleva costruirsi delle imbarcazioni. E questo fatto spiega perché il Comune è intervenuto direttamente ad organizzare questa guerra nel 1285 quando si armano 65 galee e un galeone; l'annalista Jacopo D'Oria ci indica dettagliatamente quanti armati vengono arruolati nei singoli paesi⁽⁴³⁾. Il D'Oria non cita il nome dei padroni delle imbarcazioni, anche se dal contesto successivo lascia capire che le navi erano noleggiate dal Comune ma certamente comandate dai proprietari.

Anche più tardi la Repubblica aggiungeva alle sue poche navi (generalmente da tre a sei con un massimo momentaneo di dodici)⁽⁴⁴⁾, imbarcazioni di privati armatori. Certamente questo era possibile in un tempo in cui le navi potevano essere utilizzate sia per scopi commerciali che per scopi bellici (ma forse l'impiego bellico non cessava di esistere neppure durante la navigazione commerciale a causa della coesistente guerra di corsa).

Altro argomento che sembra necessario toccare è quello dei lavori pubblici dove, a fianco dei numerosi interventi decisi e finanziati dal Comune e dalla Repubblica, si notano alcune iniziative private di non poco interesse.

Per quelli a carico del pubblico erario citiamo, traendola dalle

cronache del Caffaro⁽⁴⁵⁾, l'iniziativa del 1162 quando i Consoli⁽⁴⁶⁾ «a pubblica utilità comprarono e abatterono molte taverne in sulla riva del mare tra il fossato di *bucceboi* e quel della chiesa di San Sepolcro, e colà disposero e stabilirono scali per comodo delle navi: cui di sopra aprirono una diritta via con un ponte sopra il fossato di San Sepolcro». La stessa operazione è citata più ampiamente nel «*Liber Iurium*» dove si nota che l'iniziativa è partita da due dei cinque Consoli (Ingo de Volta e Guglielmo Burone) e vengono indicati i nomi e l'estensione del terreno soggetto all'esproprio, nonché l'ampiezza della «via retta»⁽⁴⁷⁾. Si tratta comunque, a mio parere, di un intervento di grande importanza perché sembra far parte di un unico disegno urbanistico voluto dai *cives* che all'inizio abitavano nel *Castrum*. Il loro progetto era quello, in un primo periodo, di attivare la riunione delle due parti della città (Castello e Borgo), con trasferimento della Cattedrale in un punto intermedio e, successivamente, occupata tutta la zona con le loro torri, di portare il traffico navale dal *Burgus* (fondato dai pescatori) alle pendici del *Castrum* dove avevano le loro abitazioni.

Non ci soffermiamo sulle innumerevoli opere pubbliche, come l'attuale Palazzo San Giorgio e il Molo Vecchio, costruiti verso la metà del XIII secolo, e l'escavazione del porto fra la chiesa di San Marco e il ponte dei Cattaneo, eseguita nel 1513 dalla mano pubblica⁽⁴⁸⁾, per segnalare la famosa realizzazione della Strada Nuova, grandiosa opera di risanamento di un quartiere malfamato sito tra i palazzi di Via della Maddalena e le mura che passavano da Piazza Portello. Questo intervento è diretto dal Comune che aveva lottizzato il terreno, ma eseguito dai privati con la costruzione degli attuali fastosi edifici.

Troviamo un altro apporto del privato al pubblico nella costruzione della cisterna di Sarzano. Nel 1583, Paolo Spinola interviene con un regalo di 10.000 lire, senonché l'anno successivo la cisterna crolla perché un pilastro era troppo debole e il Comune, nel 1585, autorizza una lotteria per raccogliere i fondi necessari alla ricostruzione⁽⁴⁹⁾.

Nel campo del privato vorrei citare la Via di Scurreria, costruita nel XVI secolo da Gian Giacomo Imperiale che aveva evidentemente riedificato tutta la zona costruendo i suoi palazzi che costeggiano la strada. Stessa genesi aveva avuto la Via dei Lomellini ed ebbe quella dei Balbi. Ma quello che soprattutto sorprende (o che dovrebbe sorprendere gli attuali nostri concittadini) è la costruzione della Via Nuovissima (l'odierna Via Cairoli), dove risulta evidente la sopravvivenza della mentalità privatistica degli antichi mercanti. Nel

1777 i proprietari delle case situate tra il Palazzo della Meridiana e il Palazzo Lomellini detto "della Zecca", dopo aver chiesto per un secolo al Comune di provvedere alla viabilità tra Strada Nuova e la Piazza del Vastato, avanzarono una precisa domanda ai Padri del Comune di concedere alla loro iniziativa le agevolazioni dell'*opus publicum* (e cioè il diritto di esproprio per pubblica utilità) e, ottenute, si consorziarono per creare ex-novo la Via Nuovissima⁽⁵⁰⁾.

Mi si dirà: e i poveri, gli ammalati, il popolo, chi pensava a loro in questo «non stato»?

Anche in questo campo, quello della socialità, i mercanti genovesi hanno saputo dimostrare la superiorità dell'iniziativa privata di cui abbiamo un primo esempio alla metà del XII secolo quando Bonmartino, volendo costruire una chiesa dedicata a San Lazzaro e un ospizio (chiamato quindi Lazzaretto), ottenne dal Comune semplicemente il terreno fuori città vicino a Capodifaro⁽⁵¹⁾.

Con queste provvidenze, tra cui tutti gli Ospedali presenti in vari punti della città (riuniti poi in Pammatone), l'Albergo dei Poveri, le altre fondazioni come quella delle Fieschine e il Monte di Pietà, i patrizi genovesi che ne furono i fondatori e i sostenitori fino alla caduta della Repubblica, hanno provveduto con signorilità e larghezza di mezzi ai bisogni dei loro concittadini meno fortunati. Può essere che l'intento dei Genovesi nell'edificare queste opere benefiche fosse essenzialmente quello di tenere calmo il popolo minuto ed evitare sollevazioni. Certo è che, mentre in altre città il «palazzo» provvedeva a tutto scontentando tutti, a Genova sorsero numerosi istituti di beneficenza privati e non si verificarono rivolte popolari.

Per ottenere i fondi necessari al mantenimento delle opere di assistenza e di carità, era sufficiente che i notai ricordassero ai testatori l'obbligo morale di aiutare quelle iniziative e dare vita ai numerosi istituti di beneficenza.

Forse l'essere stato allievo di Einaudi può avermi indotto a privilegiare gli episodi che hanno investito il «privato», ma sono pienamente convinto che se i nostri antenati non avessero seguito una politica del genere, difficilmente avrebbero costruito la potenza della nostra città; e l'aver affidato il potere politico alle famiglie ha certamente contribuito a realizzare questa forma di economia.

Lascio ai lettori un giudizio più obiettivo, ma non posso mancare di osservare la coincidenza che si è verificata tra l'inizio del declino di Genova e il periodo in cui la politica non è più stata guidata dai mercanti.

Note

- (1) C. CATTANEO MALLONE, La famiglia medioevale a Genova e in Liguria, in «La storia dei Genovesi», vol. X, Genova, 1990, pp. 459-475.
- (2) C. CATTANEO MALLONE, I «Politici» del Medioevo Genovese. Il Liber Civilitatis del 1528, Genova, 1987.
- (3) Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASG), Mss. 491-496. La notizia è riportata in uno dei sei registri di alberi genealogici compilati da ignoto autore alla fine del '700 e, precisamente, nel Ms. 494, c. 303.
- (4) L.T. BELGRANO, Registro della Curia Arcivescovile di Genova, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 1862, vol. II, parte II, pag. 24 e sgg.
- (5) P. DATTA, Frammento di breve genovese del Consolato de' Placiti scoperto a Nizza, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 1858, vol. I, pp. 77-90.
- (6) V. VITALE, Breviario della storia dei Genova. Lineamenti storici ed orientamenti bibliografici, Genova, 1955.
- (7) Codice diplomatico della Repubblica di Genova, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma, 1936-1942, vol. I, pag. 34, n. 25; pag. 117, n. 98; pag. 119, n. 99.
- (8) Codice diplomatico, vol. I, pag. 192, n. 152.
- (9) V. VITALE, op. cit., pag. 59.
- (10) Codice diplomatico, vol. I, pag. 44, n. 33.
- (11) Codice diplomatico, vol. I, pag. 63, n. 55.
- (12) Codice diplomatico, vol. I, pag. 57, n. 47.
- (13) Codice diplomatico, vol. I, pag. 73, n. 62.
- (14) Codice diplomatico, vol. I, pag. 204, n. 166; pag. 206, n. 167.
- (15) Codice diplomatico, vol. I, pag. 59, n. 49; pag. 186, n. 148.
- (16) Codice diplomatico, vol. I, pag. 72, n. 61.
- (17) Codice diplomatico, vol. I, pag. 76, n. 32.
- (18) Codice diplomatico, vol. I, pag. 250, n. 198; pag. 251, n. 199. In seguito fu concessa ai suoi discendenti in considerazione delle sue benemeritenze, cfr. Codice diplomatico, vol. II, pag. 262, n. 128.

- (19) Codice diplomatico, vol. I, pp. 274-275, n. 225.
- (20) Codice diplomatico, vol. I, pag. 288, n. 239.
- (21) Codice diplomatico, vol. I, pp. 289-290, n. 241.
- (22) Codice diplomatico, vol. II, pag. 234, n. 104.
- (23) Codice diplomatico, vol. II, pp. 182-183, n. 88.
- (24) J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle*, Paris, 1971, pag. 101 e sgg.
- (25) Si riportano qui di seguito i titoli delle più note pubblicazioni di G. Giacchero:
 — Storia del movimento sindacale europeo, Sansoni, Firenze 1940 (ristampato col titolo Storia del movimento sindacale in Europa, Firenze, Luciano Landi Editore, 1960).
 — G. GIACCHERO - G. BISOGNI, Vita di Giuseppe Sapeto. L'ignota storia degli esordi coloniali italiani rivelata da documenti inediti, Firenze, Sansoni, 1942.
 — Storia economica del Settecento genovese, Genova, Casa Editrice Apuania, 1950 (ristampa: Genova, Sagep, 1973 e 1981).
 — Il Registro Italiano Navale. 1861-1961, Genova, Sigla Effe, 1961.
 — G. ANNOVAZZI - G. GIACCHERO, Sessant'anni al servizio dell'armamento libero italiano, 1901-1961, Genova, 1961.
 — Genova e Liguria nell'età contemporanea. Un secolo e mezzo di vita economica. 1815-1969, Genova, Agis-Stringa, 1970 (ristampato col titolo: Genova e Liguria nell'età contemporanea, Vol. I: La rivoluzione industriale. 1815-1900; Vol. II: Fra guerre e riforme. 1900-1969, Genova, Sagep, 1980).
 — La Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova, Agis-Stringa, 1970.
 — Pirati e barbareschi, schiavi e galeotti nella storia e nella leggenda ligure, Genova, Sagep, 1970.
 — Centovent'anni di attaccamento ai postulanti mazziniani, in «Associazione Operaia Universale Giuseppe Mazzini. Società di Mutuo Soccorso e di Cultura popolare, 1851-1971», Celebrazioni del 120° Anniversario, Sampierdarena 6 giugno 1971, pp. 11-46.
 — Origini e sviluppo del Portofranco genovese, 11 agosto 1590 - 9 ottobre 1778, Genova, Sagep, 1972.
 — Settant'anni di autonomia del porto di Genova 1903-1973, Genova, Sagep, 1973.
 — Capitan Giulietti, Genova, Sagep, 1974.
 — La Fontanabuona. Un patrimonio naturale ed artistico, Genova, Sagep, 1976.
 — Storia delle assicurazioni marittime. L'esperienza genovese dal Medioevo all'età contemporanea, Genova, Sagep, 1984.
 — La Casana dei Genovesi, Storia dei cinquecento anni del Monte di Pietà di Genova, (1483-1983), Genova, Sagep, 1988.
- (26) Codice diplomatico, vol. I, pag. 266, n. 215; pag. 267, n. 216.
- (27) R.S. LOPEZ, Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo, Bologna, 1938; J. HEERS, op. cit., pp. 274-275.
- (28) Il convegno, svoltosi ad Alessandria nei giorni 2-6 aprile 1990, aveva per argomento «Dai Feudi Monferrini e dal Piemonte ai Nuovi Mondi oltre gli Oceani».
- (29) R.S. LOPEZ, op. cit., pag. 249 e sgg.; pp. 292-293.

- (30) CAFFARO, La liberazione d'Oriente, traduzione di C. Roccatagliata Ceccardi, Genova, 1932.
- (31) Codice diplomatico, vol. II, pag. 364, n. 191.
- (32) Codice diplomatico, vol. I, pag. 11, n. 7.
- (33) V. VITALE, op. cit., pag. 23.
- (34) C. CATTANEO MALLONE, La famiglia medioevale a Genova e in Liguria, cit.
- (35) J. HEERS, Urbanisme et structure sociales à Gênes au Moyen Age, in «Saggi in onore di A. Fanfani», I, Milano, 1962, pp. 369-412; J. HEERS, op. cit., pag. 383 e sgg.; E. GRENDI, Profilo storico degli Alberghi genovesi, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 1975, pp. 241-302 (ora in Id., La repubblica aristocratica dei genovesi, Bologna, 1987, pp. 49-102); E. GRENDI, Problemi di storia degli Alberghi genovesi, in «La storia dei Genovesi», vol. I, Genova, 1981, pp. 183-197. Si vedano inoltre i numerosi contributi di C. CATTANEO MALLONE pubblicati nei volumi de «La storia dei Genovesi», nonché il già citato volume «I "Politici" del Medioevo Genovese», pag. 53 e sgg.; A. CALENDI DI TAVANI, Patrizi e Popolani del Medio Evo nella Liguria Occidentale, Trani, 1891; G. LAJOLO, «Parentella» in Valle Argentina, nel presente volume, J. HEERS, Consorterie et Alberghi à Gênes: la Ville et la Campagne, in «La storia dei Genovesi», vol. IX, Genova, 1989, pp. 45-63.
- (36) G. GIACCHERO, Le origini della Casa di San Giorgio e il suo primo secolo di vita, in «La storia dei Genovesi», vol. II, Genova, 1982, p. 158.
- (37) G. FORCHERI, Navi e navigazioni a Genova nel Trecento, Genova, 1974, pp. 40-41.
- (38) Codice diplomatico, vol. II, pag. 181, n. 87.
- (39) G. GIACCHERO, Storia delle Assicurazioni marittime, Genova, 1984, pag. 25; idem, I genovesi assicuratori marittimi nell'arco di cinque secoli, in «La storia dei Genovesi», vol. VI, Genova, 1986, pp. 51-89.
- (40) R.S. LOPEZ, Genova marinara nel '200: Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante, Messina, 1933.
- (41) G. FORCHERI, op. cit.
- (42) Codice diplomatico, vol. I, pag. 274, n. 224.
- (43) Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori, ed. ital. a cura di C. Roccatagliata Ceccardi e G. Monleone, Genova, 1923-1930, vol. VIII, parte I, pag. 141 e sgg.
- (44) G. CANEVA, La flotta permanente della Repubblica di Genova (1559-1797), in «Genova», n. 6, giugno 1964. Si vedano inoltre i contributi di M. Calegari, V. Borghesi e C. Costantini in «Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo», Miscellanea Storica Ligure, II, 1970, n. 1.
- (45) Annali genovesi del Caffaro e dei suoi continuatori, cit., vol. I, pag. 98.

(46) Nel Caffaro sono anche indicati i nomi dei Consoli promotori di questo lavoro, e cioè: «Guglielmo Boirone, Indo della Volta, Nuvolone, Rubaldo Bisaccia e Grimaldo».

(47) *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, in «*Historiae Patriae Monumenta*», vol. VI, Torino, 1854, coll. 215-216. L'individuazione delle località che hanno interessato questa operazione sembra particolarmente difficile perché il Caffaro cita come estremità una chiesa del Santo Sepolcro (di cui l'unica traccia rimasta è nelle vicinanze della chiesa delle Vigne) e il fossato di «bucceboi», mentre il «*Liber Iurium*» cita come prima terra espropriata la «terra... Sancti Thome» e cioè presso l'attuale Santa Limbania. Ora se noi sommiamo le misure del fronte dei vari appezzamenti espropriati arriviamo a meno di duecento metri, lunghezza certamente insufficiente per costruire i numerosi scali che il racconto fa presupporre. L'interpretazione comunemente accettata è che questi scali fossero costruiti tutti nelle vicinanze di Prè, ma viene da chiedersi in base a quale interesse economico Ingo Della Volta e Guglielmo Burone, che avevano le loro case e soprattutto i loro magazzini alle pendici del Castello, avessero deciso di fare attraccare le navi a tanta distanza degli stessi. Potrebbe quindi supporre che gli otto appezzamenti acquistati fossero separati tra di loro e corrispondessero al solo tratto necessario per lo scalo, perché il quinto appezzamento è quello dei figli di Ubaldo Ricci e sappiamo che i Ricci avevano le loro case in fondo a via di Ponte Calvi e in questa località è citato, nel XII secolo, un Ponte della legna. Sulla base di questo ragionamento si potrebbe supporre che gli otto scali fossero distribuiti sulla spiaggia che va da J. S. Tommaso a quella chiesa del Santo Sepolcro situata davanti alle Vigne e che la «via retta» fosse quella che da Piazza Banchi arrivava a Prè e proseguiva da Fassolo a S. Tommaso.

(48) A. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova, 1854, pag. 658; F. PODESTÀ, op. cit., pag. 233 e sgg.; B. SENAREGA, *De rebus genuensibus Commentaria*, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», vol. XXIV, parte VIII, Bologna, 1932, pag. 167.

(49) *Invenzione di Giulio Pallavicino di scrivere tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1589)*, a cura di E. Grendi, Genova, 1975, pag. 21 e pag. 78.

(50) La documentazione relativa a questo progetto si trova presso l'Archivio Storico del Comune di Genova.

(51) *Codice diplomatico*, vol. I, pag. 268, n. 217.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO

- Abbat Père, 415
 Achmet Pascià, 453
 Acquaviva
 — P.G. Claudio, 222, 226
 — P. Rodolfo, 220
 Acri S. Giovanni d', 184
 Adam Guglielmo de, 18
 Adobati Giovanni, 334
 Adorno
 — Agostino, 195, 202, 204, 206
 — Gabriele, 358
 — Raffaele, 360
 Africa, 375, 376
 Aguirre, 20
 Aiaccio, 205
 Aiguesmortes, 91
 Albenga, 243, 407, 546
 Aldea, 76
 Aldobrandeschi, 163
 Alemagna Giusto d', 256, 257
 Alessandria, 129
 Alfonso Luigi, 283
 Alghero, 549
 Alicante, 384, 415, 416
 Alighieri D., 162
 Alizeri Federico, 248, 250, 257, 263,
 299
 Almeria, 66, 67, 83, 470
 Almoravidi, 547
 Almugàveri, 93, 94, 363
 Alzate Opizzino di, 328, 329, 330,
 335
 Amalfi, 86
 America, 402, 403, 404, 411, 414,
 556, 557
 Amico Bartolomeo d', 251
 Ammirati, 487
 — Gioioso, 489
 Anatolia, 98, 111
 Ancona Ciriaco di, 308
 Andagna, 474
 Andalusia, 375, 547
 Andracho Cristoforo, 455
 Anfossi
 — Giulio, 416
 — Tommaso, 108
 Angelis Girolamo de, 226, 229, 231
 Anjou Louis II de, 56, 57
 Annero Pellegro, 416
 Ansaldo, 68
 — Giulio, 416
 — Mallone, 70
 Antelminelli Urbano, 149
 Antiochia, 549
 Anversa, 404, 406, 410, 414, 417,
 418
 Anweiler Marcovaldo di, 90
 Apricale, 468
 Aquileia Anna, 510
 Aragona, 122
 — Francisco Guillen, 68
 — Luigi d', 247, 248, 250
 Arana Beatrice de, 13
 Archaon Saabedin, 110
 Arècibo, 226
 Ariè, 231
 Arima, 231
 Arles, 307, 364
 Arma, 476
 Arno fiume, 146
 Arquata Ottaviano, 413
 Arras, 120